

PER UN TARANTINO CHE ARRIVA A ROMA, UN DUSTIN HOFFMAN DEBUTTANTE REGISTA ARRIVA A TORINO. La «guerra dei festival», insomma, continua. Lo slittamento in avanti della kermesse capitolina (dal 9 al 17 novembre) imposta dal neo direttore Marco Mueller, come previsto, arriva nel vivo, «oscurando» di fatto il festival torinese in cartellone ad appena una settimana da quello romano. Cioè dal 23 novembre al primo dicembre. A riprendere la querelle è stato ieri Gianni Amelio direttore uscente del Torinofilmfest (prenderà il suo posto Gabriele Salvatores) nel corso della presentazione alla stampa del cartellone 2012. «Avevamo chiesto l'intervento del Ministero - dice il regista - per avere una distanza di almeno due settimane, ma poi chissà perché

Torinofilmfest Tra Hoffman e l'«assalto» di Roma

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

non se n'è fatto nulla. Ora come si può pensare che, solo dopo cinque giorni, un giornale mandi un inviato da noi dopo la scorpacciata di Roma?».

La preoccupazione di Gianni Amelio, del resto, non è peregrina. Già ieri, infatti, le agenzie, numerosissime, battevano notizie sul festival di Roma al nastro di partenza, riservando uno spazio marginale al programma di quello torinese. Eppure questa edizione sarà davvero quella dell'orgoglio, nonostante un taglio di due milioni di euro, nel tentativo di tenere botta all'«assalto». Intanto si festeggerà il trentennale, così lunga è la «carriera» di questa rassegna che negli anni ha dato spazio ad opere prime e seconde scoprendo grandi nomi del cinema internazionale. Un esordiente settanta-

settenne, come Dustin Hoffman, infatti, sarà l'evento dell'apertura con *Quartet*, suo primo film da regista con cinque «prime donne» come Maggie Smith, Tom Courtenay, Billy Connolly, Pauline Collins e Michael Gambon. A chiudere la rassegna *Ginger & Rosa* di Sally Potter, storia di due amiche inseparabili, Elle Fanning e Alice Englert. In anteprima, poi, l'attesissima versione pop di *Anna Karenina* di Joe Wright. Ma soprattutto 70 lungometraggi opere prime e seconde, di cui 16 in concorso, e molti corti e documentari. «Quello che passa a Torino è il cinema dell'avvenire: ne sono molto orgoglioso. I grandi nomi fanno da cornice a un festival che valorizza i giovani», dice Amelio soddisfatto. Tra i titoli in gara, tre gli italiani: *Noi non*

siamo come James Bond di Mario Basso; *Smettere di fumare fumando* di Gipi e *Sure* di Giovanni Columbu. Nella sezione «Festa mobile» Filippo Timi con una rilettura shakespeariana, *Liar's Autobiography, Il figlio dell'altra* con uno scambio in culla tra un bimbo israeliano ed uno palestinese di Lorraine Lévy. E ancora, per l'Italia, *Dimmi che destino avrò* di Peter Marcias; *L'ultimo pastore* di Marco Bonfanti e *L'estate di Bruno Cortona* di Gloria De Antoni. Premiazioni evento, poi, per Ken Loach (in anteprima il suo nuovo *La parte degli angeli*), Ettore Scola e Daniele Segre. Mentre Amelio si toglie l'ultimo sassolino precisando che avrebbe preferito sapere di Salvatores in veste di suo successore non dai giornali ma dai vertici del Festival.



Immagine della Fondazione Gaber
FOTO LUIGI CIMINAGHI

Per amore del signor G

Cinquanta musicisti rendono omaggio a Giorgio Gaber

A dieci anni dalla morte di uno degli artisti più geniali del Paese esce un triplo cd intitolato «...lo ci sono» con le riletture di Patti Smith, Ligabue, Jannacci, Fossati, Nannini

VALERIO ROSA

SARANNO I CATACLISMI, NATURALI E SOCIALI, CHE HANNO DEVASTATO L'ITALIA; SARÀ CHE IN UN PAESE STREMATO DALLA CRISI e dalle troppe parole a vanvera sta tornando la voglia di mollare le menate; ma da qualche tempo i divi del nostro pop hanno smesso di isolarsi, per riscoprire il gusto di frequentarsi, di contaminarsi, di cantare e suonare insieme. E di ritrovarsi uniti per celebrare i Maestri, che hanno innalzato l'arte minore della canzonetta a livelli tali da meritarsi, con grande scorno e disappunto delle Accademie, piazze, scuole, tesi di laurea e pagine nei manuali di letteratura e nelle antologie. Così accade che Giorgio Gaber, a dieci anni dalla scomparsa, riceva il tributo, sotto forma di un triplo cd intitolato *...io ci sono* dei nomi più rappresentativi della canzone italiana, dagli impegnati ai non so, da quelli che non sarebbero potuti mancare per nessun motivo (come Jannacci, Vecchioni, Fossati) a quelli che non ci saremmo mai aspettati

di trovare (come Emma, Mietta, D'Alessio e Syria).

È la dimostrazione più convincente dell'universalità o, come si usa dire oggi, della trasversalità dell'opera di Gaber, un corpus unico nel panorama musicale italiano ed anche stilisticamente eterogeneo, ma costantemente attraversato da una sfrontata e ineludibile attitudine al dubbio. Perché Gaber, con quella faccia un po' così che sembrava una carta geografica, «col naso dovunque e la testa poggiata sul mondo» (così lo definisce Renato Zero in una poesia contenuta nella confezione Deluxe) e lo sguardo di chi non si accontentava mai della superficie delle cose, ci invitava tutti a sfrondare i nostri ragionamenti e le nostre vite dalla vi-

...

Poi c'è Lo shampoo rifatta da Mina, sua sorella gemella, la sua compagna ideale, la sua parte femminile

schiosità dei luoghi comuni, con cui amiamo risparmiarci la fatica di pensare.

Era uno dei pochissimi a potersi permettere toni a volte didascalici, per via di quell'autorevolezza e di quella sincerità che veniva naturale riconoscergli. E probabilmente è stato l'unico, da questo punto di vista, a meritare un paragone con Fabrizio De André. Ad ogni modo, sarà il caso di togliersi lo sfizio e di ascoltare, brano per brano, in che modo le sue canzoni siano state reinterpretate dagli illustri colleghi. È per esempio, sorprendente e spiazzante *Una fetta di limone* nella versione per pianoforte di Enzo Jannacci, l'amico di sempre: dolente, nostalgica, quasi commovente, come se non ci fosse più spazio per le risate e la goliardia. Notevole e lievemente ironica la *Pieni di sonno* eseguita da Dente, una delle poche personalità geniali partorite dal cantautorato italiano negli ultimi anni. Da brividi la *Torpedo blu* di Lucio Dalla, insolitamente essenziale, addirittura da manuale per il modo in cui Dalla rimane sé stesso senza tradire Gaber neanche per un istante. Molto ben eseguita anche *L'orgia* di Cesare Cremonini, più efficace di altri (per esempio di Jovanotti, che si cimenta in *Si può*) nel rendere in maniera credibile un brano difficile, che richiede talento istrionico e attributi. Bravissime e misurate Nada (in *Le mani*) e Ornella Vanoni (con *Le elezioni*), un brano sottilmente feroce e pessimista sull'eterna vocazione degli italiani a mandare in vacca le cose più serie: «è proprio vero che fa bene un po' di partecipazione, con cura piego le due schede e guardo ancora la matita, così perfetta e temperata: io quasi quasi me la porto via...»). E ancora: Finardi, immenso, rende *I reduci* con molta naturalezza, come se l'avesse scritta lui, e lo stesso discorso vale per Ivano Fossati con *L'illogica allegria*, per Patti Smith con *Io come persona* tradotta in inglese e per Samuele Bersani con *Il conformista*, l'«animale assai comune che vive di parole da conversazione, di notte sogna e vengono fuori i sogni di altri sognatori». Con Franco Battiato, per il quale Gaber fu un mentore a metà degli anni '60, *La parola io* diventa quasi un lied, il lato oscuro di *Povera patria*. E poi c'è *Lo shampoo* rifatta da Mina, che meriterebbe un articolo a parte, perché ad ascoltarla sembra la sorella gemella, la compagna ideale, la migliore amica, forse la parte femminile del signor G.

Paolo Flores da Galvano Della Volpe a Grillo



TOCCO & RITOCOCCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

PARTITO D'AZIONE? NO PARTITO DELLA DEVASTAZIONE. Già, il senso della provocazione lanciata da Paolo Flores D'Arcais sul *Fatto* e sul *Corsera* è questo: distruggere tutto per rigenerare tutto. Roba da far sembrare Bordiga un'educanda. Ecco la proposta del fondatore di *Micromega*: votiamo Renzi alle primarie per mandare in frantumi il centrosinistra. E poi Grillo, per fare a pezzi la partitocrazia. Scenario da incubo. Che produrrebbe ingovernabilità, e tecnici in sella per sempre. Come ha notato Asor Rosa. Tra tumulti plebei e spettro del default. Ma a Flores tutto ciò non importa. Sembra il *Diario di un pazzo* gogoliano, con pezzi di corpo e pensieri che se ne vanno in giro ciascuno per suo conto. Come nel *Naso* del celebre scrittore. Dalla catastrofe poi, nascerebbe un miracolo, lo stesso forse che Paolo Flores sognava in gioventù e che risogna, sotto mutate spoglie: la crisi generale del capitalismo e la rivoluzione permanente... Finì diversamente: controrivoluzione permanente, stalinismo, New Deal, fascismi. Ma questi son dettagli.

A Flores sta a cuore il sogno. La molla onnipotente che lo spinge a sognare a quel modo, *mutatis mutandis*. E il sogno viene da lontano. Prima c'è il Flores trotzkista espulso dal Pci. Poi il Flores settario del *Soviet*. E il Flores libertario sedotto dal primo Craxi (ripudiato). Segue l'occhettiano «clubbista», prodiano e veltroniano radicale, che ripudia l'idea stessa di partito. Infine, ri-deluso e dopo i girotondi, fa asse diretta con Di Pietro e Travaglio, fino alla folgorazione per Grillo. Il tarlo di Paolo Flores in viaggio da Della Volpe a Grillo? È il *movimentismo novista di cittadinanza* che pensato contro i partiti, fatalmente favorisce *partiti personali della democrazia diretta e carismatica*. È il famoso «partito che non c'è». E che infine genera mostri populistici (a destra). Rosselli? C'entra zero. Era socialista e voleva giustizia e libertà, con stato di diritto, partiti e un blocco sociale fatto di classe operaia e ceto medio produttivo. Altro che Di Pietro Grillo.